SCRITTI AUTOBIOGRAFICI

Io, Nietzsche

F. NIETZSCHE: «La mia vita. Scritti autobiografici 1856-1869», Nota introduttiva di M. Montinari. Vers. di M. Capitella, Adelphi, p. XIII-187, lire 2.500.

Tra le interessanti iniziative editoriali dell'Adelphi bisogna segnalare la pubblicazione dei frammenti autobiografici giovanili di Nietzsche dal 1856 al 1869 con il titolo di *La mia vita*. Mazzino Montinari nella prefazione sostiene (e noi speriamo che ciò corrisponda anche ad un programma editoriale) che dai frammenti nietzscheani si potrebbero raccogliere altri due volumi di autobiografia interiore: uno dal 1869 al 1879 (amicizia con Wagner, fine delle illusioni metafisiche, nascita dello «spirito libero»), e l'altro dal 1880 al 1888, fino, cioè, alla composizione di *Ecce homo*, che rappresenta il «culmine perfetto e definitivo di una serie di tentativi durata trentadue anni».

L'autobiografia nietzscheana è un'autobiografia intellettuale, narra le tappe del suo sviluppo interiore ed è quasi priva di avvenimenti esterni. Egli racconta, infatti, «come si diventa ciò che si è» mediante un continuo ritorno al passato, una riflessione su se stesso con un approfondimento costante degli eventi interiori e psicologici. Da queste pagine emergono particolari significativi, che ci mostrano un Nietzsche sospeso tra l'«ingenuo» e il «sentimentale», ancora tutto calato nelle sue illusioni metafisiche, segnato, però, sin dall'inizio dalla presenza della morte e dal dolore per la perdita del padre «malato di mente».

Accanto al rapporto privilegiato con la natura, alla tendenza alla solitudine e alla riflessione, all'interesse per la musica e ai primi tentativi di produzione poetica, troviamo una cognizione del dolore che è presenza di morte e sogno premonitore. E allora gli avvenimenti esterni, quelli che fanno parte della «trappola della storia», sono importanti solo nella misura in cui fungono da stimolo al suo pensiero e alle sue meditazioni, se è vero, come scrive Montinari, che «Nietzsche amava soprattutto il suo cervello».

E' forte la tentazione di una lettura psicanalitica di queste pagine nietzscheane sia per la componente onirica, che pure è presente, sia per l'importanza che l'autore stesso attribuisce all'infanzia e ai suoi traumi (l'educazione) come momento determinante nella formazione di un individuo. E l'infanzia di Nietzsche è caratterizzata da una «transizione da una grande felicità ad altrettanta infelicità» (p. 129), che ne condiziona i rapporti con gli altri e la chiusura in se stesso. Questi scritti autobiografici vanno letti in stretta connessione con l'epistolario nietzscheano dello stesso periodo, e rivelano una serie di rapporti intellettuali e una serie di spiccati interessi per il mondo greco, nel quale egli cominciava ad intravedere anche un substrato più affine ai suoi dolori e ai suoi turbamenti. Il candore dell'educazione cristiana, che gli impedisce di superare il diaframma che lo separa dalla natura, viene quasi impercettibilmente incrinato dagli studi filologici; i lavori su Holderlin e su Schiller e i componimenti poetici sono tentativi di superare la barriera che lo separa da se stesso, mentre decisiva, per la sua autocoscienza, risulta la lettura di Schopenhauer («in quello specchio vedevo riflessi in dimensioni terrificanti il mondo, la vita e il mio proprio animo» p. 163).

E' insomma possibile rintracciare in queste pagine estremamente interessanti tanto i traumi psicologici, che contribuirono a determinare il «crollo» del 1888, quanto la genesi della sua filosofia nell'interesse filologico per il mondo greco, e persino i primi accenni a tematiche che saranno poi completamente sviluppate in seguito (fato e storia, volontà e fato, rimorso e riflessione, nostalgia e morte). Ma è la stessa autobiografia, in ultima analisi, ad essere un momento di quell'«eterno ritorno» che ci condiziona fin dalla nascita e un momento di riflessione sull'evoluzione del proprio pensiero come momento di autocoscienza «per ricordare soprattutto se stesso».

Mauro Ponzi

Dopo il clamoroso successo della sua «Storia sociale della fotografia» (Feltrinelli) Ando Gilardi, studioso e storico della fotografica, pubblica ora, con la Fratelli Fabbri editori, un agile volumetto sulla «Fotografia creativa» ovvero sui sistemi per «fabbricare immagini diverse» (pp. 127, L. 3.500). Nel libretto sono appunto raccolti ed esemplificati consigli e suggerimenti di ogni genere: dall'uso di obiettivi e pellicole particolari, all'uso dello sfocato, del mosso, dei retini e della stroboscopia. Nella foto: tavola con una serie di ritratti di G. B. Duchenne de Boulogne

novità

MICHAEL FOOT: «Sindacati e socialisti al governo», Lerici, pp. 72, L. 1.500

Curata da Gino Bianco, una nuova intervista della collana «Le prospettive del socialismo»: sulla situazione inglese, il ruolo dei socialisti e altri importanti temi. Risponde il parlamentare Foot, leader della sinistra laburista e teorico della «democrazia in azione».

VITTORIO GAJETTI: «Edipo in Arcadia», Guida, pp. 136, L. 2.500

Si può leggere l'«Arcadia» attraverso Jung? Applicando gli *archetipi* junghiani, si fanno non poche scoperte su quel poemetto bucolico-pastorale e sulla tormentata personalità di Jacopo Sannazaro, poeta «di un inconsapevole viaggio di ritorno verso la Natura alla ricerca della madre perduta».

Educazione e infanzia

Staccata dalla produzione scientifica moderna e insieme estranea alla cultura delle masse popolari, la scuola può essere migliorata con la conoscenza e il recupero delle fonti popolari dell'educazione: così suggerisce Raniero Sabarini in «La dimensione sociale del sapere» (pp. 135, L. 2.500). Non estranea al primo tema, è «Capire le storie» (pp. 210, L. 3.500), una ricerca di L. Lumbelli e M. Salvadori sull'uso delle storie illustrate nell'educazione della prima infanzia.

AA.VV.: «Nel mestiere di architetto», Officina Edizioni, pp. 203, L. 2.800

Raccolta di scritti relativi ai principali problemi che caratterizzano l'architettura odierna. Dallo insegnamento all'espressione professionale, questa pubblicazione esamina criticamente la posizione ed il ruolo dell'architetto cercando di chiarire gli obiettivi verso i quali orientare gli operatori di questa professione. L'opera è stata inoltre oggetto di discussione al VII seminario tenutosi a Gibilmanna nel mese di agosto del corrente anno.

JACK LONDON: «La lotta di classe», Lerici, pp. 205, L. 4.300

Fu veramente socialista, con le sue impennate rivoluzionarie, o soltanto un borghese inquieto molto sensibile alla ricchezza e alla fama? In questa scelta di saggi apparsi fra il 1900 e il 1908, l'ambiguità del «socialismo» londoniano permane.

r. t.

SAGGISTICA

Vocazione al «negativo»

FERRUCCIO MASINI: «Lo sguardo della medusa», Cappelli, pp. 177, lire 3.500.

In un volume di saggi così eterogenei, spesso veri «pezzi d'occasione» che testimoniano da vicino la pratica e l'efficace intervento culturale del suo autore oltre le anguste barriere dell'accademia, sorge spontanea la ricerca d'un filo conduttore, d'uno o più temi che cementino organicamente il discorso critico. Un compito che Masini apparentemente ci facilita con le sue ben note predilezioni, nell'area marxista, verso il problema del nichilismo. Lo palesano in questa sede gli studi sul linguaggio del nichilismo nel teatro contemporaneo, la discesa nei labirinti del *Doktor Faustus* manniano (tema, tra l'altro, d'un suo dibattito con studiosi tedeschi all'università di Bochum) o un ulteriore sguardo in chiave strutturalista alle autopsie benniane. Ma si tratta d'una tematizzazione troppo dispiegata, e in fondo univoca, per credere che in essa, nella fenomenologia del nulla, si consumi l'esperienza del critico. In realtà, questo nuovo appuntamento con la cultura tedesca moderna e contemporanea, pur sottolineando vecchie amicizie, le imparenta con un più ampio sottofondo, le confronta con un grosso interrogativo: la posizione dell'intellettuale, sia esso Schiller, come nel saggio d'apertura, Hoffmansthal o Kafka di fronte alle grandi crisi della società moderna, borghese e capitalistica, e la sua risposta o l'emblematico silenzio in forma di geroglifico, di scrittura spezzata o drammaticamente eloquente.

Scaturisce dal confronto l'itinerario ideologico di scrittori che hanno tematizzato il disagio della cultura senza riuscire a risolverla sul terreno della pratica politica. L'impasse della *deutsche Klassik*, incarnata stavolta da Schiller, è emblematica: la critica all'organizzazione sociale, alla alienazione dell'uomo frantumato (l'aveva ben visto Marcuse negli anni '60) propongono una emancipazione politica solo in chiave estetica.

Basterà mutare di poco i termini, e cogliere il "fondo di debolezza anarchico", per proporre un'analoga impotenza sullo spartiacque del *fin de siècle*, con Wedekind, cantastorie, drammaturgo, pantomimo in un'affascinante Monaco bohèmien, frequentata tra gli altri dai fratelli Mann e dal giovanissimo Brecht. L'appassionante saggio sull'implacabile funambolo e clown borghese che odia e sferza la borghesia, riscatta Wedekind dal cliché del vitalismo floreale per un'immagine di pessimistico, ma infernale dissacratore di miti e di ipocrisie della società guglielmina. Bastano forse questi due esempi per capire che i messaggi che Masini raccoglie sono intonati ad una vocazione al 'negativo', tessere di un mosaico che aspira a delineare (con l'apporto di tanti altri suoi studi, da Benn a Nietzsche) una grande storia del 'pessimismo' tedesco, dell'impotenza che qualcuno vorrebbe ontologica, ma che il critico recupera in tutto il suo destino storico, di fronte ad una 'parola' come riscatto ed emancipazione. E' il montaliano ciò che non siamo' a dare impulso alla sua ricerca. Nello smarrimento, in Hofmannsthal come in Kafka (con i due migliori saggi del libro) viene misurato lo spessore di un *logos* che, annichilito e spezzato, vuoto o cifrato, esprima da sè una risposta.

Questa dialettica del negativo, che lascia trasparire l'antilukàcsianesimo di fondo, guadagna all'analisi marxista terreni spesso incolti o trascurati, ed è al tempo stesso una proposta di strumentazione che di rado si offre con tanta passione e ricchezza. Siamo al polo opposto di quel 'barbarico comportamento' che Hanns Eisler constatava talora nei marxisti in fatto di estetica e che amava accostare a quello dei giacobini.

Provincia culturale e dogmatismo o insulsa ortodossia sono per fortuna cose d'altri tempi. Gli orizzonti metodologici hanno nelle proposte del critico fiorentino un'ampiezza che coinvolge gli allettamenti di un Derrida o di un Greimas: su questo versante il discorso è ancora aperto come il matrimonio tra marxismo e strutturalismo che, qualcuno dice, non s'ha da fare.

Ma è innegabile che Masini mette, nella sottile esegesi dell'allegoria kafkiana, il dito sulla piaga: occorre apprestare gli strumenti per una più aderente e meditata storia della Scrittura. Lontano da ogni ipertrofia strutturalista, egli intuisce non solo la malia, ma soprattutto la preganza di ogni scrittura che nell'alveo del decadentismo (penso al seducente confronto fra D'Annunzio e Hofmansthal) esprime un'estasi e un diverso desiderio di morte. Lo sguardo meduseo è dunque, nelle profondità di questa ricerca, a cui non nuocerebbe un fraseggiare meno denso e articolato, quello della Scrittura, che nel momento in cui afferra il mondo è paradossalmente condannata all'assenza. Non ci si è interrogati sui significati, ma se essi risultino dalla pratica letteraria. E il circolo si chiude sulla storia tedesca che più di altre è materiata di interrogativi e non di risposte.

Luigi Forte

SOCIOLOGIA

Donna in URSS, ieri e oggi

C. FRACASSI: «Aleksandra Kollontaj e la rivoluzione sessuale», Editori Riuniti, pp. 185, L. 2.000.

A. G. KHARCEV, S. I. GOLOD: «Donna, famiglia e lavoro in URSS», Armando, pp. 167, L. 3.000.

Essere donna in un paese che da sessant'anni ha compiuto la sua rivoluzione: una condizione che rappresenta davvero il cammino della «rivoluzione più lunga» tra divisione del lavoro, organizzazione della famiglia, gestione della sessualità. Sopito negli anni difficili del «comunismo di guerra» — come nota Fracassi — il tema dei rapporti tra i sessi riaffiora negli anni venti fino a prendere corpo verso la fine del decennio. Nella famosa polemica sulle pagine di «Molodaja gvardija» la Kollontaj va ad affrontare un nodo centrale della nascente edificazione del socialismo: la formazione di una nuova etica, di una diversa *vita quotidiana*.

Il punto di partenza riguarda il pericolo della riproduzione *anche* nel socialismo della disparità tra uomo e donna: il passaggio dalla cultura e ideologia borghesi si svela in tutta la sua complessità e Lunaciarski ne è la coscienza problematica. Per la bolscevica Kollontaj, sul piano operativo, si tratta di abbandonare il principio della proprietà e del possesso reciproci «tipico» della coppia borghese, sostituendo all'esclusivismo forme più ampie di *solidarietà* fra compagni. Pur nella sua «moderazione» quest'affermazione trova già degli oppositori: non certo in nome di una morale «borghese» tendente a ristabilire il dominio e l'oppressione giuridica e di fatto sulla donna da parte dell'uomo, ma in nome del «destino» della rivoluzione in cui si sarebbero compiute automaticamente le sorti della «nuova» donna sovietica, affrancata attraverso il proprio libero lavoro e la gestione collettiva dei servizi sociali dei suoi compiti tradizionalmente più gravosi.

L'errore, per i critici della Kollontaj, consiste proprio nel voler dare al problema femminile un proprio *specifico*, che non si esaurisca nella più vasta «questione sociale»: la difesa dell'«Eros alato», dell'incontro fra i sessi che vada al di là del semplice bisogno fisiologico introduce un discorso scomodo; negato (o comunque ridimensionato) il problema dell'amore si cerca piuttosto la razionalizzazione del sesso attraverso il controllo degli istinti e la regolamentazione delle nascite. L'accusa di *individualismo* trova un suo appiglio immediato quando la Kollontaj rivendica la «non estraneità» della poetessa Anna Achmatova alla lotta per l'emancipazione femminile: «...la Achmatova non filtra le emozioni dell'animo femminile attraverso il prisma della psicologia maschile; ciò che ella ci dice della donna è ciò che provano al fondo di se stesse quasi tutte le donne che lavorano e sono autonome, e che si collocano al punto di svolta di due epoche». (*A proposito del dragone e dell'uccello bianco*, 1923).

La lettura della Kollontaj risulta più attuale proprio negli scritti del '23 (pubblicati ora per la prima volta in italiano) rispetto agli scritti del 1909 o nell'arcinota *Autobiografia:* mentre nei primi scritti si avverte «l'eco della fiducia illuminata nella "nuova moralità" del proletariato» e nell'*Autobiografia* si può notare il compiacimento della donna *soggettivamente* emancipata attraverso vicende eccezionali, nelle *Lettere alla gioventù lavoratrice* del '23 si esprime un mondo sociale in profonda trasformazione: il coesistere di realtà diverse (l'incremento dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione accentua il dissidio città - campagna, l'aumento delle unioni libere registra la crisi dell'istituto familiare, nuovi luoghi comuni si diffondono tra i giovani del Komsomol dalla facile libertà sessuale). Attraverso tutti questi fermenti si esprime un quadro sociologicamente contraddittorio, in cui difficilmente si possono separare gli elementi nuovi dai vecchi, quelli innovativi rispetto a quelli più o meno chiaramente conservatori.

Lavrov, uno dei critici della Kollontaj, nelle polemiche del 1926-'27 riaffermava il valore dell'utopia comunista per cui «...la famiglia in un sistema capitalistico è a suo modo, in sostanza, una cellula del capitalismo. In futuro, quando ci sarà il socialismo, da noi non ci sarà più la famiglia» (p. 176). Ma, individuando le inevitabili carenze sociali durante il difficile decollo socialista del paese, sosteneva anche: «La famiglia, nella fase di transizione, è destinata a svolgere non soltanto funzioni di tipo individuale, ma collettivo. Finchè la società nel suo complesso non riuscirà ad assicurare ogni tipo di servizio per l'educazione e lo sviluppo dei bambini, una certa percentuale di questi obblighi ricadrà sulle spalle della famiglia, e in particolare dei genitori» (p. 178).

Come però rivelano le ricerche più recenti di *sociologia della famiglia* (branca privilegiata della ricerca sociale in URSS), il problema del carattere *sostitutivo* della famiglia è lontano dall'essere risolto: la questione si sposta così dall'elaborazione etico-politica di una *nuova morale sessuale* alla tematica dell'*organizzazione del sistema sociale*.

Da quest'ultimo punto di vista, le difficoltà di superare il *tipo* stesso di struttura familiare nella versione «nucleare» comune a tutte le società industrializzate si rivelano anche nell'URSS degli anni settanta; né il diffuso lavoro extradomestico della donna («nella stragrande maggioranza delle famiglie, le donne in età lavorativa o sono inserite nella produzione o studiano», p. 53) sembra muoversi realmente in una direzione globalmente *emancipativa*.

La utilità della ricerca di Kharcev e Golod, quindi, si esprime attraverso l'individuazione di tre variabili fondamentali che smentiscono i luoghi comuni sulla donna sovietica oggi: le motivazioni al lavoro (in cui prevale nettamente l'interesse materiale rispetto a quello «morale»); la scarsità di condizioni paritarie nello svolgimento dei ruoli domestici; il ritardo nella situazione culturale femminile rispetto a quella maschile. Il peso della *vita quotidiana* tra privazione e aspirazioni ricade ancora una volta tutto intero (o quasi) sulla donna: un quadro dipinto recentemente anche da Natalija Baranskaja in *Una settimana come un'altra, tranche de vie* sovietica dei nostri giorni, protagonista una donna. Mentre però l'analisi sociale di Kharcev e Golod trova alcuni punti deboli dell'organizzazione familiare, d'altro canto non mette a fuoco le soluzioni scambiando un obiettivo (funzionale - organizzativo) con un altro (politico): l'innalzamento del tenore di vita delle famiglie in generale (con un conseguente alleggerimento del lavoro domestico femminile) e un potenziamento dei servizi sociali possono rappresentare un buon espediente *tecnico*, ma certamente non danno una risposta di largo respiro all'interrogativo *politico* degli anni venti sul futuro della famiglia e sul diverso ruolo della donna in una società socialista matura.

Rita C. De Luca

SCRITTORI STRANIERI

I giorni della normalità

NATALIJA BARANSKAJA: «Una settimana come un'altra», Editori Riuniti, pp. 112, L. 1.500.

Con una narrazione scarna, arida, a tratti addirittura noiosa, forse funzionale alla noia, al grigiore e agli affanni quotidiani, Natalija Baranskaja descrive in questo libro, giorno dopo giorno, quasi ora dopo ora, settegiorni della sua vita quotidiana, una qualsiasi settimana di un qualsiasi anno, in una specie di diario della condizione femminile nell'URSS. Ciò che emerge da queste pagine è un grande senso di tristezza, di impotenza, ma anche di ribellione latente.

La protagonista non è una emarginata, vive in una società dove l'emancipazione della donna è da tempo un fatto reale. Ha un buon lavoro di ricercatrice in un istituto scientifico, un marito che ama e che l'ama, due bambini (che ogni mattina vengono portati nella scuola a tempo pieno), una casa piccola ma decente. Non ha preoccupazioni finanziarie. Apparentemente dispone di tutti i requisiti per vivere una vita normale, felice. Pure, felice non può certo dirsi. Divisa tra lavoro e famiglia, in una continua, affannosa corsa con il tempo per riuscire ad assolvere gli innumerevoli compiti che comporta ogni giorno la sua condizione di madre, di moglie e di ricercatrice, finisce per entrare in crisi nella sfera familiare e in quella del lavoro.

In generale l'autrice evita di affrontare i grandi problemi sociali e politici del mondo contemporaneo, cui nel volume si accenna appena di sfuggita: «Della guerra del Vietnam, della Cecoslovacchia... Abbiamo parlato di un nuovo televisore e del quarto canale». Peraltro, questo brevissimo accenno al Vietnam e alla Cecoslovacchia con i significativi puntini è l'unico indizio che consenta di «datare» la storia, che pure sappiamo essere stata scritta nel pieno degli avvenimenti del 1968. Questo non ci autorizza ovviamente a farne colpa all'autrice. Al centro del suo racconto è il malessere della condizione della donna, che però obiettivamente si interseca con la crisi generale della coppia, anche di una coppia tutto sommato «felice» come questa. Alla fine della storia, di questa assettimana come un'altra, il lettore prende commiato dalla protagonista che rimane sveglia nella notte, in preda ad una angoscia esistenziale: «Non so perché, mi sveglio che è notte fonda. Sento come un'angoscia. Mi alzo piano piano per non svegliare Dima, e vado a guardare i bambini. (...). Tutto è calmo, sereno.

Perché allora quest'angoscia?».

Dino Bernardini

NARRATORI ITALIANI

La memoria di Francesca

GLORIA DE POLI: «Resisti Francesca», Vangelista, pp. 144, L. 3000.

Fra le numerose opere di prosa che rivisitano il clima degli anni '40, facendo emergere la crisi e la dissoluzione della mitologia fascista in rapporto al salto di qualità di una generazione che rompeva le sbarre della «falsa coscienza» nazionalista e che diveniva la spina dorsale della Resistenza, questa della De Poli si pone come testimonianza genuina, pervasa di umori adolescenziali ma nella prospettiva di trasformazione civile.

Indubbiamente, rivisitare, sul filo della memoria, quegli anni, è operazione che comincia ad essere rischiosa, o addirittura inutile, se non si trova una chiave di lettura diversa dal favoloso calviniano, dal veristico della Viganò, dall'avventuroso e mitico vittoriniano e fenogliano.

Il rapporto passato-presente, la traduzione nell'oggi di una parte di quella lezione, l'impietosa *lettura* dei necessari errori, la decifrazione non manichea dell'uomo, anche se questo si trovava sull'altra sponda del fronte, o in una zona franca, acoscienziale, sono tutti elementi indispensabili per una scrittura a posteriori come quella della De Poli, e di questi si ha traccia in *Resisti Francesca*, che ha peraltro il pregio di offrire un documento ulteriore all'«Agnese» della Viganò, sul contributo della donna alla Resistenza.

La De Poli non giunge, ad esempio, alla controllata riscrittura del Dusi: *molto* concede al flusso della memoria, tenendo presente tuttavia le coordinate culturali di quegli anni (Vittorini, Montale, Pavese, *Il manifesto* dei comunisti, il gesto non staccato dall'inserimento nel tessuto umano, un naturalismo filtrato e perciò graduale). Scopre così per sé uno spazio che si delimita fra memoria ed invenzione, se per invenzione si intende l'accesa riflessione all'animus con cui i giovani affrontarono quegli anni, ormai istituzionalizzati.

Il tono peculiare della De Poli è composito: tutt'altro che elusiva quando deve descrivere le pratiche più avvilenti della giornata contadina, nel riferire la miserabilità della propria condizione durante gli anni della guerra e nel suo bunker partigiano, intenerita fino all'elegia, fino al brivido sentimentale, quando ricorda i primi timidi approcci alla vita sessuale ed attenta infine ad inserire nel mosaico stilistico tessere di pregio letterario (canti folk, brani di poesia sintagmi giottologici) dimostra così di sapere usare — per esprimere la sua unità di fondo, di donna che riflette sul suo passato di ragazza — un registro sufficientemente ampio ed aperto.

A cementare queste componenti è il tono leggermente nostalgico del «calor bianco» dell'adolescenza in qualche modo positiva per avere preso parte alla costruzione della storia (di *questa* storia).

Franco Manescalchi

DOCUMENTAZIONI

Studiamo la storia dell'arte?

AA.VV., «Quale storia dell'arte», a cura di C. de Seta, Guida ed., L. 2600.

Dall'*allarme* arganiano per la storia dell'arte all'analisi dei manuali (troppo spesso inutili e carenti), dal ruolo sociale dell'insegnante alla nozione di bene culturale e di territorio si aprono lungo queste insegne, a ventaglio, mille altre questioni: la professionalità e la manipolazione dei prodotti, il mito (visto come stanno le cose) di un dipartimento di discipline artistiche, la documentazione come servizio pubblico, l'educazione di base in funzione dell'ambiente, la riflessione sui corsi di laurea DAMS, la storia e la storia dell'arte contemporanea, i mass media e l'arte classica. A discuterne, per la regia di Cesare de Seta si sono incontrati a Napoli, nel maggio scorso, Argan, Bologna, D'Agostino, Puppi, Quintavalle, De Fusco, Menna, Russoli, Barilli, Calvani, Macchiarella, Pastore, Benevolo, Ferrari, Emiliani, Previtali, Forster, Costa.

Forse di quelle giornate di maggio gli Atti non restituiscono la vivacità e l'ardore della polemica, il pigio con i quali, a partire da l'arganiana *Storia della arte italiana*, veniva investita l'intera scuola romana. Ed è un peccato, perché, al di là della polemica, i problemi sono reali. Certo, ancora adesso il lettore può (volendo) ricostruire, pazientemente, dagli interventi di Bologna e del suo gruppo di lavoro, di Menna, di Emiliani e di Previtali, di De Fusco, le ragioni di quei discorsi e di quelle accensioni.

Su un fronte c'è l'insistenza sulla tradizione laica e illuministica, dialettica, e insieme (fatto centrale) la attenzione alla *struttura poetica*, alla stratificazione semiotica del manufatto artistico sull'altra postazione, secondo il più recente *scoop* della nostra Storia dell'Arte troviamo la cultura materiale e le forme del tempo, la storia delle cose.

Storia dell'arte o antropologia dell'arte, allora, per riprendere un titolo emblematico di Kubler? Alternativa radicale che ha un senso se la storia dell'arte viene considerata esclusivamente come disciplina umanistica, secondo l'insegnamento di Panofsky (richiamato esplicitamente da Kubler), ma che perde tensione se invece la storia dell'arte viene ricollegata alla storia del lavoro. Perciò ha ragione De Seta quando sottolinea che è «semplicistico... assumere questa scelta di metodo come una prova di *progresso* rispetto alle metodiche storico-artistiche che solo per comodo diciamo tradizionali».

La questione, in verità, non è neppure quella di distinguere tra fasce culturali investite dalla *storia delle cose* e aree riservate alla storia dell'arte: un richiamo a Bactin (sempre rimosso) è al riguardo opportuno. Il problema, nel caso della *cultura materiale* come della *storia dell'arte*, è di elaborare una teoria della decifrazione che superi, finalmente, i parallelismi e le analogie: è improduttivo, per esempio parlare di *factemi* e *formemi* per omofonia con i *morfemi* e i *fonemi* della linguistica. Se, come è sensato, la *cultura materiale* vuole fare i conti con la linguistica e la semiotica, bisogna che attraversi il lavoro di Mauss e soprattutto di Lévi-Strauss (e della sua scuola), premeditatamente dimenticato. L'antropologia, come la sociologia o la psicoanalisi, non apre, per la magia del nome, la cassa dei manufatti della cultura e delle produzioni delle classi sociali.

Non c'è dubbio (e, volendo, possiamo rammaricarcene) che *Quale storia dell'arte*, al suo apparire o riapparire, trova la salute della disciplina che interroga appena più sfiorita: sfiorita da chi propone di abilitare al suo insegnamento anche i diplomati delle Accademie o da chi suggerisce di abbandonarne lo studio storico per dedicarsi anima e corpo alla fatica manuale. Ora, se è vero che la storia dell'arte all'Accademia non si studia o si studia male, in quale altra istituzione si studia, ci si chiede?

Angelo Trimarco

DIRITTO

Avanguardia a tutti i costi

DOMENICO PULITANO': «Giudice negli anni '70», De Donato, pp. 268, lire 4.000.

Il libro di Domenico Pulitanò raccoglie una serie di interventi svolti dall'autore tra la fine degli anni 60 e lo scorso aprile.

Secondo Pulitanò i giudici democratici devono oggi esprimere «una proposta culturale aperta, tendente a promuovere un confronto non ideologico sui temi del risanamento della giustizia, a rimuovere vecchi pregiudizi e contrapposizioni cristallizzate, e apportare l'intera magistratura all'altezza dei problemi che stanno davanti a tutti».

Il volume prende in esame l'uso che del diritto penale s'è fatto, a livello politico, in questi ultimi anni allorché si sono manifestati fenomeni criminosi che hanno scosso l'opinione pubblica, in una società ove non è stato affrontato il problema di individuare ed aggredire i veri fattori criminogeni. L'autore denuncia come tramite esso, provocando un'«illusione repressiva», si sia tentata la stabilizzazione di un contesto in profonda crisi, senza affrontare i nodi veri della criminalità e sovraccaricando, ancora una volta, la magistratura di compiti non suoi. Ciò è l'effetto della mancanza di un progetto organico tendente a difendere, con il diritto penale, i valori caratterizzanti dello Stato democratico.

I temi trattati, pur nella loro varietà, documentano il lettore della portata di quello che in questi anni è stato il dibattito svoltosi nel paese sulla questione-giustizia, senza quelle deformazioni dovute ad approcci superficiali al problema o ad interessate strumentalizzazioni.

Emerge così, dagli scritti di Pulitanò, che l'esperienza dei giudici democratici non è stata una deviazione generata dalla smania di coprire spazi riservati ai politici. Essa è stata un adeguamento alla nuova cultura che andava formandosi nel paese ad opera del movimento democratico, e che si caratterizzava col rivendicare una società profondamente diversa da quella attuale, segnata dai valori della dignità umana e quindi dell'eguaglianza di fatto e della piena partecipazione al contesto socio-politico; valori antagonisti a quello della libertà mercantile usata in dispregio alla persona umana. Una cultura mossasi quindi nella direzione dei valori fisionomizzanti la legalità repubblicana. E' stato così possibile assicurare uno sbocco legalitario alle spinte di trasformazione che in direzione di quei valori si muovevano, riconoscendo in esse la concretizzazione della nuova legalità e non l'efficacia disgregatrice che le forze interessate a conservare un ordine ormai in conflitto con la legalità costituzionale intendevano attribuire ad esse. Basti pensare alla giurisprudenza formatasi sullo statuto dei lavoratori o al modo complessivamente soddisfacente di funzionare del nuovo processo del lavoro: esperienze che hanno profondamente mutato il rapporto fabbrica-persona umana.

Tuttavia per intendere il valore dell'esperienza di MD occorre riflettere a come si è sviluppato nel vivo della quotidiana battaglia politica e culturale. Esso fu spesso confronto diretto con i protagonisti stessi dei conflitti sociali che tale cultura andavano creando. La rottura della separatezza fu insomma non un'esperienza di riflessione tutta intellettuale ma l'effetto di una pratica *diversa*, a volte anche traumatica che portava il giudice a confrontarsi con le nuove realtà in atto.

Da questo punto di vista, lo sforzo di concettualizzazione della problematica — che è nel libro di Pulitanò — esprime solo una parte della vicenda politica e culturale della corrente, che costituisce un contributo non indifferente per impostare, oggi, correttamente la questione giustizia. Questa si caratterizza attualmente per essere un momento del più generale problema di «riconversione» degli apparati statali affinché possa aversi un loro funzionamento «solidale ed organico» rispetto alla domanda di partecipazione espressa dalle masse. In un programma di ricomposizione istituzionale va ricreato come vada ristrutturato l'apparato giudiziario. Si impone così, per i giudici democratici, il passaggio dalla fase della «denunciazione» dei valori antagonistici all'assetto tradizionale di potere, che ha caratterizzato l'apporto degli stessi al processo di trasformazione del paese, alla fase di «produzione» dei nuovi strumenti che assicurino la definitiva tutela di tali valori.

E' un compito che comporta l'abbandono del ruolo di *avanguardia a tutti i costi* e la ricerca, invece, di nuove convergenze che consentano la ricomposizione istituzionale. V'è oggi in una larga fascia della magistratura una circolazione culturale che era impensabile solo pochi anni addietro; una disponibilità ad affrontare la ristrutturazione dell'apparato giudiziario non in chiave ideologica ma alla luce della sua funzionalizzazione nell'ambito dei nuovi compiti dello Stato: basti pensare all'impegno posto da tutta l'Associazione Nazionale dei Magistrati al tema della riforma dell'ordinamento giudiziario nel suo ultimo congresso, lo scorso anno a Bari, e al contributo dato alla elaborazione concreta di proposte di riforma dell'ultimo anno, a fronte di iniziative di forze politiche e del governo. Non quindi efficientismo ma riconduzione degli apparati statali alle loro funzioni: così si concretizza l'autonomia riservata al movimento dei giudici democratici.

Le indicazioni di Pulitanò in tal senso sono precise: va formulata una proposta culturale aperta sulla quale confrontarsi con quelle fasce in cui è maturata la coscienza della funzione dello Stato nel tempo presente. Altrimenti il movimento è destinato ad isterilirsi nel «perenne inseguimento del diverso».

Corrado Gulglielmucci